12 febbraio 1924: il primo numero dell'« Unità »

« L'Unità » del 24 giugno 1924

Oggi, 39° anniversario del nostro giornale

12 febbraio 1924: nasce «l'Unità»

Il 12 febbraio 1924 nasceva **l'Unità**. I brani che, in occasione del trentanovesimo anniversario del nostro giornale, pubblichiamo oggi, sono due cronache del tempo. Due cronache apparse sull'**Unità** in quell'anno di lotte accanite contro il fascismo imperante, che riflettono due grandi manifestazioni proletarie: l'una a Roma, l'altra a Milano. Esse ci restituiscono pienamente l'atmosfera « di ferro e di fuoco » in cui sorse **l'Unità** e costituiscono la migliore testimonianza di gloria delle nostre origini: del giornale che si è sempre rivelato la bandiera dell'antifascismo, dell'unità operaia, del socialismo.

I lavoratori seguono la parola d'ordine dei comunisti per lo sciopero antifascista

Il martirio di Giacomo Matteotti è stato oggi solennemente glorificato da tutto il popolo italiano. Per dieci minuti la vita si è arrestata in tutta Italia, e il pensiero di tutto il popolo si è volto al grande scomparso rendendogli l'omaggio supremo. Ma i riti mistici, il rimpianto, il dolore non bastano a placare l'ombra del martire se le volontà non si fondono, se i propositi non si armano per condurre a termine l'opera di liberazione e di giustizia. Questo hanno voluto dire i lavoratori romani che oggi, in gran parte accogliendo l'invito del Partito comunista hanno scioperato.

Quasi al completo hanno scioperato a Roma: muratori, fornaciai della Trionfale, una gran parte dei lavoranti in legno, dei metallurgici, dei pastai e dei mugnai. Se si tiene conto dell'accanimento con il quale i giornali di opposizione, i Partiti socialisti, i confederalisti, hanno combattuto l'iniziativa, si può dire che la manifestazione operaia non avrebbe potuto riuscire meglio.

Alle ore 15 i gassisti hanno abbandonato il lavoro ed hanno formato un imponente corteo, che si è diretto verso il Lungotevere Arnaldo da Brescia. Forti contingenti di truppe hanno caricato violentemente il corteo, riuscendo, dopo viva lotta, a disperdere i dimostranti.

Verso le ore 16 oltre 500 operai, guidati dai comunisti, sono partiti in corteo da via Ripetta e si sono diretti verso il luogo del rapimento dell'onorevole Matteotti, cantando a voce spiegata « Bandiera Rossa ». La popolarissima canzone ha richiamato lungo le strade del percorso del corteo una folla imponente che salutava con applausi calorosi gli operai. Da tanto tempo quelle note non si facevano più sentire!

Un altro corteo operaio sbucato non si sa da dove, è comparso verso le 18 in Piazza del Popolo, inneggiando alla liberazione del proletariato ed al comunismo. Gruppi di fascisti hanno tentato di assalire il corteo, ma sono stati vigorosamente respinti e costretti a ritirarsi. Gli operai, terminata la dimostrazione, si sono poi sciolti.

Intanto gli operai comunisti, volendo recare dei fiori rossi sul luogo dove Matteotti fu rapito, e trovando le strade sbarrate dalla forza pubblica, noleggiarono alcuni barconi, e risalendo con i remi il Tevere per un lungo tratto, riuscirono a raggiungere la meta e a deporre i fiori. Sostarono alcuni minuti e poi ripartirono con lo stesso mezzo. Lungo tutto il percorso la folla schierata sulle due sponde del Tevere, ha salutato i comunisti con vive manifestazioni di simpatia e con applausi. Altri incidenti di minore portata sono avvenuti in vari altri punti della città.

Gli altri operai si sono limitati, seguendo l'invito della Confederazione del Lavoro e dei Partiti socialisti, a sospendere il lavoro per dieci minuti. Alla manifestazione si è associata anche la popolazione non operaia di Roma.

Allo scoccare delle dieci la vita della capitale è stata completamente troncata: tutti, in piedi o in ginocchio, anche per le vie, a capo scoperto, sono rimasti fermi e silenziosi. Negli stabilimenti dove gli operai si erano recati al lavoro, le sirene hanno dato il segnale della sospensione del lavoro. Immediatamente le macchine si sono fermate; gli operai si sono radunati, rimanendo compostamente silenziosi, evidentemente commossi e uniti tutti dal dolore per l'atroce delitto, e per tutti gli altri delitti che hanno preceduto quest'ultimo.

In molti stabilimenti erano state poste delle fotografie dell'onorevole Matteotti che sono state ornate di fiori e presso le quali si sono raccolti tutti gli operai. Nei capannoni dello Scalo San Lorenzo, oltre la fotografia del deputato unitario, era stato posto anche un gran drappo rosso che immediatamente dopo la sospensione del lavoro è stato tolto e sequestrato da un commissario di P.S.

Parimenti negli stabilimenti della birra Paskowski, nelle officine Tabanelli, nei pastifici Minerbi e Pantanella, nelle fornaci, nei laboratori, specialmente nei quartieri popolari, la manifestazione ha assunto un solenne aspetto per il numero degli operai. Anche nelle tipografie dei giornali la commemorazione è avvenuta secondo le disposizioni comuni. Negli stabilimenti di alcuni giornali i redattori, il personale di amministrazione, si sono riuniti nelle tipografie per compiere il rito accanto agli operai.

Anche la casa della famiglia Matteotti è stata meta di un lungo pellegrinaggio ed è stata guardata da forti contingenti di forza pubblica.

Questa è stata la solenne ammonitrice risposta del popolo di Roma agli assassini ed ai tiranni.

(Dall'articolo « La commemorazione di Matteotti a Roma », pubblicato nell'« Unità » del 29 giugno 1924).

Milano manifesta la sua indignazione per gli assassini di Attilio Oldani

Dichiariamo la nostra incapacità a « fare la cronaca » di quella immensa manifestazione di dolore, di fede, di forza proletaria che sarà oggi chiamata dai giornali « Gli imponenti funerali di Attilio Oldani ».

Quante persone? Una marea, tutto un popolo, il popolo milanese. Vecchi e giovani, e donne coi ragazzi per mano e coi bimbi al petto... Corteo? No, piuttosto folla, folla e folla, inondante il vastissimo piazzale Ceresio, le vie Paolo Sarpi, Lomazzo e Procaccini. A tratti, ecco gruppi più serrati; sono le delegazioni dei partiti — di tutti i partiti, meno i fascisti — delle innumeri organizzazioni sindacali e proletarie, dei reduci e mutilati di guerra, di gruppi goliardici, di società sportive. E ovunque, fiori e fiori. Una primavera rossa di garofani e di rose. Corone e ghirlande portate a mano, nelle carrozze e sul carro; fiori a fasci, a mazzi, recati dalle donne del popolo; fiori sciolti offerti da bimbi; omaggi di fiori, dalle finestre, sul feretro.

Sono le 13. Il feretro sta per essere deposto sul carro; ma dalla folla parte un grido: « a spalla! ». Ed ecco, quattro operai alzare la cassa, sostenerla a spalla mentre la marea umana si abbassa: tutti sono in ginocchio, con gli occhi fissi al feretro come ad un altare. Poi, da questo rito di dolore, ad una manifestazione d'ira: il popolo si leva e da presso il feretro parte un altro grido: « Abbasso gli assassini! Abbasso Mussolini! ». Il grido è ripetuto, si allarga a ondate sempre più vaste, sempre più alte, si direbbe che tutta Milano urli la sua indignazione. E per qualche minuto, ogni altro rumore della metropoli è sommerso, e non si odono che queste terribili e laceranti parole, così simili nel suono che quasi si confondono in una sola: « Assassini! Mussolini! ».

Poi, nell'anima buona e generosa del popolo il grande dolore riprende il sopravvento e fa tacere le parole d'ira; la folla si ricompone, silenziosa, ordinata. E la salma di Attilio Oldani può dipartirsi per il suo estremo viaggio, percorrendo il tragitto che le autorità fasciste hanno ordinato: perché i proletari — anche morti! — non possono « circolare », perché sul cadavere di Attilio Oldani fu posto il bando dalle vie centrali...

Breve viaggio, dunque, e in pieno meriggio di sole.

Ma il tentativo di sabotaggio, nonché fallire, ha ottenuto l'effetto opposto. Tutti hanno fatto a gara per giungere a tempo, la immensa folla aveva ieri osservato il digiuno, come per un rito religioso. Infatti, la orazione della fede non è mancata. Ché, quando il feretro giunse presso la stazione funebre, da un gruppo di giovani comunisti si levò un canto. Era il saluto delle avanguardie proletarie al Martire. Ed il canto, lento e solenne, fu cantato poi dalla folla, da tutta la folla, in ginocchio. Gli uomini col ciglio asciutto, e la faccia al sole; le donne in lagrime, a capo chino. Il degno saluto a Attilio Oldani fu reso così:

« L'Internazionale futura umanità! ».

E chi si accorse, mentre le note dell'« Internazionale » salivano al cielo, che un commissario si era fatto livido, aveva cinto la sciarpa tricolore, aveva ordinato i « tre squilli »? Chi se ne accorse?

Solo qualche grido si udì, quando la folla stava per essere investita: la cavalleria!

Allora il canto fu interrotto, ma la folla non fuggì, ristette e scoppiò in applausi: « Viva i nostri fratelli soldati!... ». I cavalli si arrestarono, frenati dai nostri fratelli in grigio-verde, e la grande folla offerse ai soldati i suoi ultimi fiori.

Intanto il povero corpo straziato del Martire veniva trasportato al cimitero. I funerali erano finiti...

Ma se ieri fummo privati della presenza fisica di Attilio Oldani. Egli, morto, rivive insieme coi mille e mille altri Martiri nostri, nello spirito del proletariato italiano.

Ieri, noi rendemmo un omaggio di fiori; oggi e sempre continuiamo a rendere ad Essi un omaggio ancor più degno: il nostro tributo di fede e di opere per l'avvento della Rivoluzione Mondiale.

(Dall'« Unità », 1° luglio 1924)

storia politica ideologia

In occasione del 70° della costituzione del PSI

Un convegno sulla storia del movimento operaio italiano

Non mi pare che tutti i commenti apparsi in margine al convegno sulla storia del movimento operaio italiano organizzato dalla rivista « Mondo Operaio » in occasione del settantesimo anniversario della costituzione del P.S.I. e svoltosi a Firenze fra il 18 e il 20 gennaio, abbiano sempre centrato la novità del tema e anche la sostanza delle posizioni assunte dai relatori e dagli intervenuti nel corso del dibattito. Certo, è vero, questo dibattito doveva essere ben più attento e serrato di quanto non sia effettivamente risultato; e, si può aggiungere, avrebbe potuto esserlo se il convegno avesse voluto adottare quegli accorgimenti organizzativi ormai da tempo in uso in tutti i convegni scientifici e che facilitano, con la distribuzione preventiva di ampi riassunti delle relazioni, la preparazione e lo svolgimento della discussione. Ma, a chi abbia seguito con attenzione i lavori del convegno, un fatto si è palesato con assoluta chiarezza, un fatto che, c'è da esserne certi, lo studio degli atti, di imminente pubblicazione presso le « Edizioni Avanti! », verrà con ogni probabilità a riconfermare: non soltanto quindici anni di studi di storia sul movimento operaio italiano non sono passati invano, ma gli sviluppi che a questi studi sono stati negli ultimi anni caratteristici hanno portato ad una individuazione di problemi collegati con uno sfondo storico più ampio di quello che era tenuto inizialmente presente.

Da un lato ci troviamo di fronte a qualcosa di più che non a spunti di storia comparata del movimento operaio italiano in rapporto alla storia del movimento operaio degli altri paesi, ma alla considerazione del movimento operaio come un fatto internazionale e che appunto in questa luce internazionale deve essere studiato paese per paese, mentre, per un altro verso, l'ancoramento della storia del movimento operaio alla realtà nazionale italiana comincia a realizzarsi attraverso la conoscenza del filone fondamentale del processo di formazione e di sviluppo della classe operaia italiana nei suoi principali connotati economici e sociali. Queste tendenze di ricerca, manifestatesi con un certo vigore nei maggiori studi di questi ultimi anni, costituiscono di per sé un approfondimento di conoscenza oggettiva, antidoto effettivo ad ogni deformante tendenza ideologizzante.

E anche al convegno di Firenze esse si sono presentate come elementi di caratterizzazione per le diverse relazioni, magari come segno che anche all'interno di una singola relazione poteva distinguere spunti nuovi da residui meno originali. Mi sembra perciò che indicare nella constatazione di una continuità fra Risorgimento e movimento socialista italiano il risultato principale del convegno di Firenze, così come ha fatto Alessandro Galante Garrone (*La Stampa*, 26 gennaio 1963), e indicare questa continuità in alcune grandi personalità della storia del Risorgimento e del movimento socialista italiano, significa probabilmente restare fermi ad una angolatura prevalentemente « politica » e « nazionale » della storia del movimento operaio italiano, della quale il convegno di Firenze ha mostrato più la crisi che non la fecondità.

La relazione introduttiva di Gianni Bosio, dedicata ai centri di organizzazione per lo studio della storia del movimento operaio, ha messo per la verità in evidenza una non indifferente contraddittorietà di ispirazione. Perché, infatti, mentre nella parte per così dire positiva e programmatica ha rivendicato la necessità di una « indagine al livello del *Capitale* », con tutto quello che una simile affermazione implica in rapporto alla consistenza delle forze oggettive, la parte storica della sua relazione si è esaurita in una esemplificazione di critica alla politica culturale di ispirazione comunista in rapporto alla storia del movimento operaio italiano, che ha accuratamente evitato ogni analisi interna delle opere e del lavoro degli studiosi che per la storia del movimento operaio italiano si sono rifatti all'insegnamento di Gramsci. Bosio ha parlato a più riprese di « stalinismo »: ma le sue citazioni in proposito non sono andate al di là di qualche postilla di rivista o di qualche ritaglio di giornale. L'occasione per una discussione retrospettiva sugli orientamenti operanti negli studi di storia del movimento operaio italiano a partire dalla loro ripresa dopo la liberazione è venuta meno proprio in conseguenza di una impostazione troppo esplicitamente politicizzata e troppo poco attenta alle mediazioni tecniche che gli orientamenti politici subiscono nel lavoro di ricerca storiografica.

Il discorso si è fatto però più circostanziato a mano a mano che ci si è avvicinati ai temi centrali della storia del movimento operaio italiano. Nella relazione, tanto informata e appassionata quanto tendenziosa, che Pier Carlo Masini ha dedicato al socialismo italiano nell'età della Prima Internazionale, circolava l'istanza giusta di chiedere comprensione storica per gli uomini della Prima Internazionale da valutare nel loro ambiente e nella loro situazione.

Ma questa richiesta è stata accompagnata, e quindi subito contraddetta, dalla strana pretesa di estrarre le idee libertarie dei primi internazionalisti italiani fuori della realtà del loro tempo e di dichiararle valide anche per oggi. Non dico questo, almeno riguardo al problema che ora si discute, in rapporto alle idee politiche che Masini crede opportuno professare e manifestare anche nei suoi studi di storia, e che hanno sempre un'accentuata punta anticomunista. Il fatto è che proprio la comprensione di quanto gli internazionalisti italiani mutuavano dagli ideali e dai metodi di lotta del risorgimento, la considerazione del fondamento oggettivo che la diffusione del bakunismo trovava nella arretratezza economico-sociale dell'Italia appena unificata debbono indurci anche alla comprensione della necessità storica del tramonto di quei metodi e di quegl'ideali di fronte al processo di formazione dell'Italia moderna e alla nascita della classe operaia in Italia.

* * *

Appunto nella visione complessiva di tutti gli elementi storici che stanno a fondamento del processo di costituzione del partito socialista italiano è consistito il merito della importante relazione che Gastone Manacorda ha dedicato all'ultimo decennio del secolo scorso e nella quale ha saputo fondere le conclusioni dei suoi precedenti studi sull'argomento con i risultati e con le tendenze più recentemente manifestatesi negli studi di storia del movimento operaio italiano. Manacorda ha posto giustamente la costituzione del partito socialista sullo sfondo di un complesso più vasto di problemi consistenti per un verso nella formazione di partiti socialisti in tutti i principali paesi d'Europa dall'altro nello sviluppo industriale dell'Italia e per un altro nella formazione della classe operaia nel nostro Paese. Tutto il dibattito politico che portò alla costituzione del Partito socialista italiano ha trovato in questo ambito così vasto una sua articolata collocazione. Luigi Cortesi ha voluto contestare la validità della rivalutazione dell'azione politica di Antonio Labriola, e del nesso fra la sua azione politica e la sua opera di pensatore marxista, che Manacorda, modificando in parte anche il punto di arrivo di sue precedenti ricerche, ha dichiarato scaturire dalle pubblicazioni di documenti e dalle ricerche più recenti. Mi sono occupato della questione abbastanza a lungo e di recente, anche su queste colonne, perché sia necessario rendere esplicito il mio consenso con le conclusioni di Manacorda. Vorrei soltanto ricordare che Manacorda ha dato un originale contributo allo sviluppo della discussione intorno all'orientamento programmatico del Partito Socialista Italiano quando ha rilevato che è dalla situazione reale dell'Italia del tempo, e in primo luogo dall'emergere degli elementi contadini, meridionali ecc. della « questione nazionale » italiana che l'originalità del movimento socialista italiano e le soluzioni ideali che esso elaborava vanno ricostruite e studiate, piuttosto che non in rapporto ad un presunto, perfetto sistema ideale.

* * *

Nell'ambito di una problematica analoga si sono mosse anche le due relazioni immediatamente successive a quella di Manacorda e che Leo Valiani e Gaetano Arfè hanno rispettivamente dedicato al movimento socialista in Italia nell'epoca della Seconda Internazionale e al movimento socialista italiano nel primo dopoguerra. (In mancanza della relazione di Lelio Basso sul dibattito ideologico antifascista, la relazione di Franco Catalano è apparsa sostanzialmente come una rassegna di studi sulla Resistenza, sostanzialmente scissa dal precedente filone di indagine e di dibattito). Si potrà essere più o meno d'accordo con Valiani che le critiche al riformismo turatiano pecchino per la mancata considerazione del fatto che la questione della egemonia è data dal rapporto delle forze storiche in presenza: proprio a noi toccherà ricordare a Valiani, che si è definito « un azionista che quando non c'è partito d'azione ne cerca surrogati radicali », che anche le idee sono parti integranti e decisive di queste forze storiche in presenza? Si potranno non accogliere i rilievi critici di Arfè sulle tesi di Lione del P.C.I. che, deducendo dall'esame della tattica politica in quelle proposta il giudizio sulla loro analisi storica della società italiana, finiscono di qui col limitarne la portata. Ma a parte questi ed altri rilievi, le due relazioni hanno avuto entrambe la caratteristica di rapportare continuamente, con molta ricchezza di spunti, il dibattito delle idee e delle tendenze alla realtà dello sviluppo sociale e politico. Che è la strada maestra che il convegno sul settantesimo del P.S.I. ha riconfermato si deve seguire per fare avanzare la conoscenza della storia del movimento operaio italiano.

Ernesto Ragionieri

rivista delle riviste

Critica marxista

Basta sfogliare il primo fascicolo di « Critica marxista », la rivista bimestrale diretta dai compagni Luigi Longo e Alessandro Natta per rendersi conto del rilievo politico e culturale che essa si propone di assumere. E le linee di lavoro della nuova rivista comunista potrebbero apparire ambiziose — osserva la stessa introduzione redazionale — ove non si commisurassero al ruolo e alla funzione del nostro movimento in Italia e nel mondo e alla responsabilità che assume il pensiero marxista nella conoscenza e quindi nella lotta per la trasformazione della realtà.

Responsabilità del pensiero marxista significa anzitutto, oggi, affrontare i grandi temi imposti all'umanità intera: il tema della pace; il tema del rapporto tra l'imperialismo e il mondo socialista; il tema della via che i vari popoli debbono e possono percorrere per raggiungere un progresso sostanziale, anzi per conquistare una vera emancipazione.

La impressione generale suggerita dal primo fascicolo è che, su questo asse ideale, gli interessi prevalenti della rivista si siano manifestati nel campo della ricerca economica sia per i suoi aspetti teorici, sia per le analisi concrete della situazione reale. E' il caso dei saggi di Vincenzo Vitello su « Pianificazione socialista e razionalità economica », di Valentino Parlato su « Prezzi e strategia monopolistica », di Mario Mazzarino su « Disarmo ed economia », di Paolo Santi su « Fabbriche e società nei Quaderni rossi », nonché della pubblicazione di un inedito (per l'Italia) di Marx, e delle stesse rubriche di note e recensioni. Il fenomeno è da salutare come assai positivo, sia perché promuove uno sviluppo di ricerche essenziali al movimento, sia perché colma la lacuna, assai avvertita, costituita dalla fine delle pubblicazioni di « Politica ed economia ».

Vorremmo qui, dopo aver segnalato l'interesse di un saggio di Umberto Cerroni su democrazia e socialismo e la vivacità di alcune recensioni (utilissima quella di Boffa sulla pubblicistica più recente dedicata all'URSS), indicare le linee essenziali dei due scritti che aprono il numero e che sono proprio dedicati a quei temi decisivi di cui parlavamo all'inizio: gli scritti di Mario Alicata e di Giorgio Amendola.

Mario Alicata affronta il problema della pacifica coesistenza come problema strategico fondamentale della lotta rivoluzionaria, illustrando le formulazioni e le tesi del nostro partito, quali sono state elaborate ed approvate dal decimo congresso e inserendole nel grande dibattito internazionale del movimento comunista, con un diretto riferimento alle posizioni dei compagni cinesi. L'articolo di Alicata sottolinea la stretta correlazione esistente tra coesistenza pacifica e avanzata verso il socialismo insistendo su due concetti fondamentali. Il primo è che noi respingiamo come erronea l'idea che il passaggio dal capitalismo al socialismo possa avvenire soltanto in base allo sviluppo della competizione economica tra paesi socialisti e paesi capitalisti. (Di qui tutta l'importanza che viene data alla funzione rivoluzionaria della classe operaia nell'Occidente europeo e dei movimenti di liberazione nazionale). Il secondo concetto è che, essendo indispensabile, pregiudiziale al mantenimento della pace, l'adozione di misure efficaci di disarmo universale, è necessario lottare per la creazione di un nuovo sistema di rapporti internazionali completamente diverso da quello attuale.

L'autore arriva così al nocciolo essenziale della questione: non si può accettare formalmente il principio della pacifica coesistenza senza farne il cardine di una nuova strategia del movimento operaio, senza credere nella possibilità di una nuova strategia. E, in questa nuova strategia, l'avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace diventa la nostra via maestra da percorrere. Allo stesso, e contrario modo — osserva Mario Alicata — c'è una coerenza logica nel modo restrittivo con cui i compagni cinesi interpretano il principio della coesistenza pacifica e nel modo con cui essi respingono la nostra prospettiva di quella avanzata, negando il carattere rivoluzionario che può assumere la lotta per le riforme di struttura.

Lo scritto di Giorgio Amendola, sotto il titolo di « Unità e autonomia della classe operaia » è dedicato a un esame dei rapporti tra comunisti e socialisti. Risalendo molto addietro nel tempo, Amendola si sofferma sull'esperienza del primo dopoguerra, indica i momenti essenziali di un processo unitario (dal 1926 al 1946) e giunge infine a indicare cause, caratteri e limiti della crisi nei rapporti tra i due partiti apertasi intorno al 1956. Un elemento essenziale del discorso che l'autore conduce in proposito deriva da questa constatazione: la crisi covava già da tempo, aveva una sua origine interna e quindi gli avvenimenti internazionali del '56 non ne sono l'origine bensì, per molti aspetti l'occasione e il pretesto, raccolti da chi, come Nenni, già intendeva muoversi in un modo che portasse alla rottura dei rapporti unitari.

Furono le difficoltà della situazione del movimento italiano — scrive il compagno Amendola — a suggerire al PSI una manovra politica, quella che oggi viene largamente seguita nella condotta della politica di centro sinistra, tendente a un incontro con la Democrazia cristiana su basi di compromesso che sacrifichino la capacità autonoma della classe operaia di realizzare un blocco di forze protagonista del rinnovamento della società italiana. L'argomentazione di Amendola si diffonde largamente su questo punto, denunciando tutte le caratteristiche opportunistiche di questa manovra e le sconfitte a cui essa è votata.

Il discorso si completa poi affrontando l'altro aspetto essenziale della situazione: la robustezza, l'elasticità, la forza del movimento unitario delle masse. Esso registra attualmente non una contrazione, bensì uno sviluppo destinato a prevalere sulle manovre diversive, per uno spostamento a sinistra di tutta la situazione.

p. s.

Solidarietà della cultura con le lotte di questi giorni

Metallurgici e intellettuali

Le dichiarazioni di solidarietà con i metallurgici in sciopero rilasciate al nostro giornale da scrittori, filosofi, artisti, il gruppetto di studenti sempre presente in piazza del Duomo, le delegazioni di intellettuali che portano agli operai il loro saluto, possono esser visti da qualcuno come trascurabili episodi, fatti occasionali, in questa Italia del 1963. « Gli intellettuali, si sa — pensano costoro — sono capricciosi, ma una minaccia oggi, una lisciatina domani, in fondo non sono pericolosi, dopo tutto sono " borghesi " come noi. Quanto agli studenti, sono ragazzi: cresceranno, diventeranno avvocati, ingegneri, professori, si quieteranno ».

Ma è proprio così? E' un dato di fatto che in questi ultimi tempi si avvertono i segni positivi di un nuovo atteggiamento degli intellettuali italiani, siano essi i giovani o i più anziani, nei confronti delle lotte del lavoro e, più in generale, della vita, degli stati di coscienza, delle idee degli operai. Non che sia mancata, in questo dopoguerra, una costante partecipazione degli intellettuali alle battaglie democratiche: convegni, appelli, dichiarazioni, dibattiti, e via dicendo. Ma ciò che va cambiando è il tipo di questa partecipazione e dell'impegno conseguente.

Guardiamo pure in faccia la realtà, per complessa e contraddittoria che essa possa apparire. Vi è stato anche nel recente passato, si diceva, un moto progressista degli intellettuali, obbiettivamente parallelo alla spinta classista degli operai. Nessuno ne sottovaluta l'importanza, e sarebbe davvero un colpo per la democrazia italiana se tale moto si arrestasse o perdesse di vigore. E tuttavia bisogna essere consapevoli che in un movimento di tal genere vi è un limite ben preciso: il suo essere, appunto *parallelo* alla spinta operaia, il presentarsi quasi come « un altro fronte », il fronte della cultura, distinto, anche se in ultima analisi convergente, con quello delle lotte e delle battaglie più direttamente classiste.

In una situazione di tal genere il Partito, i partiti della classe operaia, fungevano, in realtà, da mediatori, rappresentavano il punto di collegamento tra intellettuali e operai. In una certa misura, malgrado tutto, la differenziazione passava all'interno stesso dei partiti: compagni operai e compagni intellettuali cooperavano, costruivano, lottavano insieme, ma un'ombra, una sfumatura di « separazione » pur permaneva, tranne, ovviamente, che al livello della direzione politica, ove un dirigente, operaio o intellettuale che sia, è soltanto un *quadro* del movimento nel suo complesso.

Vi era, e vi è ancora nella misura in cui ciò permane, qualcosa di naturale in questa « separazione »: di naturale, s'intende, in senso marxista, cioè di storicamente sociale. Per origini, per tradizioni, per livelli culturali, per modi di vita, intellettuali e operai differiscono: le dieci ore di tavolino — o comunque di lavoro « culturale » — non sono la stessa cosa di dieci ore al tornio, alla fresa, alla catena di montaggio. La divisione del lavoro sociale — ci insegnava Marx — crea uomini diversi: solo la sua scomparsa può veramente *unificare* il genere umano. E si tratta di un lungo processo.

Ma sugli individui la pressione sociale si esercita per vie varie e complesse: oggi, senza dubbio, specialmente là dove il capitalismo monopolistico impregna di sè e delle sue misure l'intera vita sociale, avvengono, sia pure capillarmente, modificazioni di fondo nella coscienza sociale dei vari strati e gruppi di cittadini. Il predominio monopolistico tende ad agire come forza livellatrice, a porre cioè in una eguale posizione subalterna dipendente in modo analogo, le più diverse categorie di lavoratori, ivi compresi gli intellettuali. In assenza di un forte movimento di classe proletario, la conseguenza immediata sarebbe la frammentazione e la atomizzazione individualistica degli intellettuali stessi, come accade ed è accaduto in realtà, almeno in parte, negli Stati Uniti. Là dove invece la classe operaia è energica, combattiva, ampiamente dotata di coscienza rivoluzionaria, il livellamento operato dal monopolio può indurre a un reale progresso verso forme più dirette e omogenee di unità tra intellettuali e operai: una unità che si palesa, almeno, nella coscienza di un eguale destino, di un bisogno sempre più vivo di un contatto diretto e permanente, di carattere non mediato, di un'azione non soltanto « parallela », ma comune.

Siamo già in questo stadio di sviluppo dei rapporti tra intellettuali e classe operaia in Italia? Sarebbe più esatto dire che da molti segni si avverte l'esigenza di queste nuove forme di cooperazione. Se è così, molti e nuovi problemi si aprono di fronte alle tradizionali strutture istituzionali della classe operaia, i sindacati, i partiti. Cogliere, già in questo momento iniziale, l'affiorare di nuove esigenze significa portare avanti un discorso politico essenziale, e insieme evitare il rischio che, lasciato alla sua spontaneità, il processo di amalgamazione si esaurisca — a vantaggio del potere monopolistico — ovvero avvenga attraverso forme che facilmente, specie tra i giovani, indulgano al sinistrismo, e richiedano lunghi e faticosi sforzi per la loro correzione.

Il fatto è che queste nuove istanze di un più diretto collegamento tra intellettuali e operai sono estremamente importanti: su di esse occorre riflettere senza pregiudizi e con spirito aperto: si tratta di segni assai rilevanti di quegli sviluppi dei modi e delle forme della lotta di classe in una società capitalisticamente matura che sono al centro dell'attenzione del Partito comunista italiano, e del movimento operaio più avanzato.

Mario Spinella